

è proprio la volta di un libro che arricchisce. Il Caos, ad esempio, che un tempo si pensava... caotico, è decisamente l'opposto, se poggia su quell'ordine mirabile, su quell'insospettato equilibrio che si chiama 'regno atomico'; così la terra — è detto a p. 69 — con i suoi sterminati tesori, potrebbe ospitare oggi (molto di più domani) 'almeno dieci miliardi di uomini'. Temerei infine di non essere completo, se non mettessi qui tre interrogativi che ho raccolto dal labbro di un caro amico, intelligente e credente: a) Che impressione può fare questo agganciare la fisica moderna alla filosofia scolastica? A p. 58 si afferma: « C'è una filosofia che ha il potere di compiere questa opera di illuminazione e di chiarificazione: una filosofia che così bene interpreta i risultati positivi della scienza moderna ed è fresca, nuova, attuale e viva come è sempre viva la limpida acqua delle fonti: la filosofia scolastica ». b) È proprio così convincente il facile salto dal mondo fenomenico delle scienze a quello trascendentale della fede? c) Senza voler alludere all'antico 'sacra miscere profanis', è lodevole fusione o stridente contaminazione quel voler mettere tutto insieme? Termino così come termina la prima conferenza: « Santo Francesco, che cantando pregavi: Laudato sii, mio Signore, per sora acqua e frate foco, aggiungi al Cantico di tutte le Creature: 'Laudato sii, mio Signore, per frate elettrone, protone, neutrone, positrone, neutrino, neutretto, per le sorelle molecole, le galattiche, le nebulose spirali, gli universi interi'. Laudato sii, mio Signore, per la nostra misera carne, per la nostra miseria implorante, che in Te, in un appassionato grido d'amore, si getta sperando, perché il Cristo, nostro fratello nell'umana natura, è il tuo Figliuolo, Lui, la Resurrezione e la Vita » (p. 42).

FERDINANDO BAJ

M. STICCO, *Padre Gemelli* (Appunti per la biografia di un uomo difficile). Milano, Edizioni O. R., 1975, p. 365.

« Era un bambino di sei o sette anni e passava una giornata al mese in campagna dai nonni. La casa dei nonni paterni a Bascapè era una opulenta fattoria lombarda: stalle piene di mucche e vitelli; fienili ricolmi. I nonni tenevano murata vicino alla porta d'in-

gresso una specie di acquasantiera con i soldi per i poveri. Chi passava metteva il suo obolo: centesimi, soldini, soldoni. Ogni povero che picchiava aveva diritto all'elemosina, e chiunque gli aprisse, padrone, ospite, servo, doveva pescare nell'acquasantiera e dargli qualche cosa. Quel giorno, davanti al fienile, stavano suo padre e suo zio, quando entrò nella corte un cappuccino. I due uomini lo apostrofarono violenti: 'O padre, che fate qui?' e gli diedero dell'ozioso con parole volgari. Comparve sulla porta di casa il nonno, un austriacante molto devoto, barbetta a collana, e disse a un servitore: 'Ehi! chiamate il cavallante e riportate questi due signori a Milano'. Poi al frate: 'Lei, padre, venga qui, si accomodi, sia il benvenuto'. Edoardo con il babbo e lo zio ritornò in città imbronciato, rimpiangendo la scampagnata, interrotta da quel guastafeste di frate. Questo scontro fra due generazioni, dalle quali Edoardo direttamente discendeva, prefigurava due costanti del suo carattere: l'indipendenza e la disciplina » (p. 5). E più avanti (p. 8): « ... nel primo banco, il più esposto alla sorveglianza e alle interrogazioni dei professori, sedeva un ragazzo bruno di capelli e di occhi, sempre pronto a rispondere, se non bene, con intelligenza; sempre disposto ad aiutare i compagni, che lo seguivano anche a casa sua, specie per i compiti di latino, ed il suo aiuto era pronto, gentile, senza peso di superiorità: Vico Necchi... Edoardo lo guardava con un misto d'invidia e di attrazione. L'amicizia si stabilì subito fra i due, l'atletico e il saggio ». E fu amicizia fedele, profonda, costruttiva. Senza il Necchi, chissà se avremmo avuto la conversione di Edoardo in Agostino, in padre Gemelli? « La sera del 16 novembre 1903 il dottor Gemelli entrò nel noviziato della provincia dei Frati Minori di Lombardia a Rezzato. Il convento sorge su di un colle a sette chilometri da Brescia... Quella prima notte fra il 16 e il 17 novembre, la cella fredda ghiacciata, il saccone duro, le coperte ispide, la luce fioca e un improvviso affacciarsi alla mente del viso disperato di sua madre lo fecero piangere. Non si buttò nemmeno sul letto. Il maestro dei novizi, il severissimo padre Francesco Cantoni, dubitando nonché della vocazione, ma della conversione di quel dottore scapestrato, gli mise la scopa in mano e gli ordinò di spaz-

zare, così ben vestito com'era, corridoi e latrine » (p. 41). « Come sagrestano, doveva alzarsi prima degli altri, accendere le lampade in chiesa, suonare l'Ave Maria del giorno. Un mattino era così stanco, così intirizzito, così affamato, così depresso da una vita troppo opposta alle sue abitudini, che non resse più: aprì le porte della chiesa e giù di corsa per i campi fino ai piedi del colle. Lì si fermò, sedette sotto un albero con il viso nelle mani, combattuto fra risalire al convento e ritornare nel mondo, il suo mondo di affetti e di battaglie, di studi e di agi, di onori immanicabili, il mondo che sorrideva alla sua gagliarda giovinezza con mille offerte. Improvvisamente dall'alto squillò la campana dell'Angelus. Le note caddero una a una — voce di madre — sul cuore del novizio che a lunghi salti riguadagnò il convento » (p. 47). « Forse per riconoscenza alla Madonna, volle ricostruirle una cappella in giardino, lavorando da muratore come san Francesco » (p. 49).

Che gioia leggere un libro così! Penso che solo l'eccessiva modestia abbia fatto mettere in copertina quel sottotitolo: « Appunti per la biografia di un uomo difficile ». In realtà è il caso raro di una biografia ben documentata, ben distribuita, ben riuscita. Sa scrivere davvero la Sticco! anche quando si concede all'ormai stanca geremiade di chi dà addosso a « quella laicità demagogica di certi sacerdoti moderni, che, secondo le inclinazioni, vestono e parlano da operai o da borghesi qualunque » (p. 313 s.). Talvolta affiora, ed è spiegabile, il contrasto tra una donna gentile che dice di un uomo « dagli aculei di riccio » (p. 8). Meno giustificabile invece è qualche refuso tipografico e qualche insistenza a ritornello sul temperamento « leonino » del Gemelli. Perché poi nessuna foto? Non l'esige forse, ad es., la descrizione di p. 23?: « Il suo volto, nel ritratto collettivo del 1902, è segnato da un desiderio inestinguibile più da sognatore che da scienziato, e quella indefinibile sconfinatazza di espressione lo distingue fra i compagni o sorridenti, o baldanzosi, o indifferenti. Che vede all'orizzonte? Forse l'amico Necchi indovina » (p. 23). Molto interessante infine un inciso messo lì quasi al termine del libro. Perché io ho sempre creduto che « gli uomini veramente grandi — salvo eccezioni che mi auguro numerose — siano tutti sto-

nati; anche se, come osservava benissimo l'allora card. Montini, pur essendo privi di musicalità espressiva, posseggono talvolta quella recettiva. Di padre Gemelli si legge appunto che « amava il canto, benché stonaticissimo. Quando si voleva ridere alle sue spalle, bastava fargli emettere qualche nota » (p. 343).

FERDINANDO BAI

P. BRICCHI, *Un minimo d'azzurro*, Liriche con la traduzione degli inni di S. Ambrogio e di autori cristiani antichi o ignoti. Milano, Edizioni Virgilio, 1976, p. 163.

Poeta si nasce, dotto si diventa. Il poeta Pasquale Bricchi è nato a Besano (Varese) nel 1927. Entrato fanciullo nei Seminari Ambrosiani, vi è diventato sacerdote nel 1951 e non ne è mai uscito — fiorendo dove Cristo l'ha piantato — poiché insegna tuttora Lettere nel Seminario Arcivescovile di Seveso. Il dotto Pasquale Bricchi è licenziato in Sacra Teologia; si è poi laureato in Lettere presso l'Università Cattolica di Milano; e si è presto aperto alla pubblicistica — con un contributo veramente creativo ed intelligente — affidando a riviste di critica letteraria saggi di valore su Rebora, Angelini, Cardarelli, ecc. Ma ciò ch'è malioso in don Bricchi è quel dono di Dio, raro e invidiabile, l'autentica sua vena poetica che l'ha portato via via a stampare — suscitando consensi ammirati e premi lusinghieri — varie raccolte di poesie: *La strada non è deserta* (1957); *Cose sulla rena* (1965); *Vivere quando* (1967).

« Un minimo d'azzurro » vuole essere — è scritto nel risvolto della copertina — anzitutto un atto di riconoscenza e di amore verso quelle persone cui è espressamente dedicato: alla Madre, specialmente, nel suo lieto compleanno e poi, insieme con quanti altri!, agli alunni ed amici nel XXV di sacerdozio e di insegnamento. « Un minimo d'azzurro » accoglie, in lodevole silloge e con veste assai decorosa, una ottantina di liriche, limpide come l'acqua di sorgente e calde come il cuore di chi le ha create; contiene inoltre altrettante traduzioni di Inni Sacri specialmente santambrosiani, calibrate con metrica impeccabile e calate spesso nel ritmo fluente delle saffiche; così da renderle facilmente musicabili e scorrevolmente recitabili insieme da chi ama la pre-